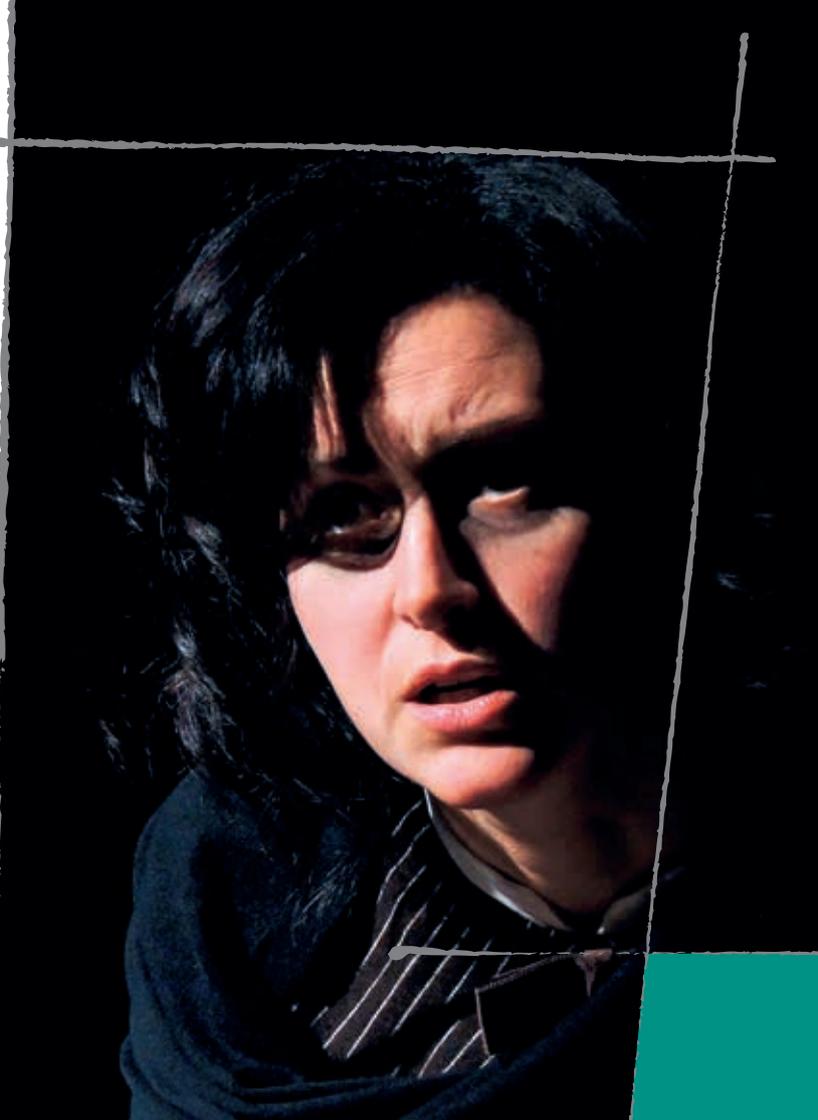


L'ARTE DELLA COMMEDIA IERI E OGGI

Un progetto **Slow Theatre**
incentrato su "L'arte della commedia"
di **Eduardo De Filippo**

Testi di **Milena Di Camillo,**
Elena Galvani e **Jacopo Laurino**
Fotografie di **Romina Zanon**



Prima parte - IERI

La trama e il progetto	5
Personaggi e interpreti	8
Note di regia	9
Fotografie di Romina Zanon	12
Parola di attore	24

Seconda parte - OGGI

Introduzione	28
La maestra	29
Il prete	34
Il medico	39
L'attore	45

In occasione del trentesimo anniversario della morte di Eduardo De Filippo, attore, regista drammaturgo, fra gli uomini di cultura più importanti del Novecento a livello internazionale, sempre impegnato perché fosse riconosciuta dignità all'attore e al teatro, la Co.F.As. ha pensato di rendergli omaggio riprendendo un suo testo, "L'arte della commedia".

Da quest'idea è nato "L'arte della commedia - ieri e oggi", progetto di Jacopo Laurino ed Elena Galvani che la Co.F.As ha deciso di realizzare, anche con il sostegno della Fondazione Caritro.

È un progetto strutturato in due fasi: la prima è la messa in scena de "L'arte della commedia" che Eduardo De Filippo scrisse nel 1964. Non è uno dei testi tra i più conosciuti ma l'abbiamo scelto perché è centrato sulla figura dell'attore e sul ruolo sociale del teatro, in un incalzante intreccio di equivoci e colpi di scena che coinvolge altre professioni (dalla maestra al farmacista, dal medico al prete) e l'Autorità di un piccolo centro negli anni '60. La regia è di Laurino e Galvani, il cast è composto da filodrammatici trentini.

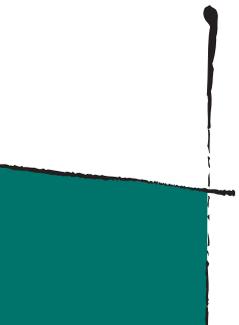
La seconda fase del progetto nasce da questo interrogativo: cosa direbbero oggi, della propria professione, la maestra, il prete, il medico e l'attore? Su questo ha lavorato un comitato scientifico - le modalità vengono illustrate più avanti - fino alla scrittura di quattro quadri, riportati nella seconda parte di questa pubblicazione.

Dunque, sono la dignità del lavoro e il suo riconoscimento sociale, il 'tema' di questo progetto, con ampio spazio dedicato al teatro e all'attore. La scelta di questo testo non è casuale, da parte della Co.F.As, tanto più in coincidenza del suo settantesimo anno di attività.

Ringraziamo quanti, con passione e competenza, hanno collaborato alla realizzazione di un progetto che, per il suo valore culturale, va ad arricchire la storia della Co.F.As e del teatro amatoriale trentino.

Il presidente Co.F.As. - *Gino Tarter*

Prima parte - IERI



La trama e il progetto

Il progetto proposto da Elena Galvani e Jacopo Laurino di “Stradanova - Slow Theatre”, realizzato dalla Co.F.As con il contributo della Fondazione Caritro, nasce da “L’arte della commedia”, testo in lingua italiana che Eduardo De Filippo scrisse nel 1964.

La trama

La vicenda è ambientata in un piccolo centro negli anni '60. Il capocomico (Campese) di una piccola compagnia di “scavalcamontagne” (attori itineranti di terza classe) si rivolge al nuovo prefetto (De Caro, arrivato in paese con il proprio segretario la sera prima e che quindi non conosce ancora nessuno) illustrandogli la situazione difficile nella quale si trovano, dopo che un incendio ha distrutto il loro capannone, risparmiando solo i costumi e i trucchi. Il prefetto lo accoglie cordialmente, aspettandosi una conversazione divertente. Ma così non è perché Campese, in realtà, parla dei problemi degli “scavalcamontagne”, della loro professione che non ha riconoscimenti ufficiali, che viene seguita dalla gente meno abbiente ma è snobbata da chi frequenta i teatri “veri”, e sollevando interrogativi che diventano via via sempre più incalzanti e inquietanti, sulla funzione sociale del teatro. Il prefetto, sempre più infastidito dalla conversazione, va su tutte le furie quando il capocomico gli chiede di assistere alla loro recita perché la presenza della massima autorità garantirebbe la partecipazione anche del pubblico più “difficile”. De Caro, offeso per quella che considera l'impudenza di Campese, è disposto a concedergli solo il foglio di via con il quale potrà andare a recitare in altre località. Il segretario del prefetto consegna il foglio a Campese, scam-



biandolo in realtà con l'elenco delle personalità (la maestra, il medico, il farmacista, il parroco) che di lì a poco dovrebbero incontrare il nuovo prefetto, per raccontargli i problemi legati alle loro professioni.

Su questo scambio di fogli si sviluppa il secondo atto del testo di Eduardo. Il prefetto è sicuro che le persone che sta per incontrare siano proprio quelle attese o non siano piuttosto gli attori di Campese, capaci di travestirsi rapidamente e di sostenere qualsiasi parte? Un dubbio che genererà una serie di equivoci, con risvolti comici ma anche drammatici.

Il progetto

Si articola in due parti. La prima prevede la messa in scena de "L'arte della commedia", interpretata da un cast composto da attori dilettanti delle Filodrammatiche trentine, sotto la guida e la regia di Elena Galvani e Jacopo Laurino.

La seconda parte nasce da questo interrogativo: cosa direbbero, oggi, la maestra, il parroco, il medico e l'attore all'autorità? Come racconterebbero le loro professioni? Che problemi evidenzierebbero?

Su questi interrogativi ha lavorato un comitato scientifico composto da Marcello Farina (prete), Loretta Rocchetti (medico), Elena Adami (maestra), Luciano Zendron (attore filodrammatico), Milena Di Camillo (giornalista) oltre che da Galvani e Laurino. Sono state raccolte alcune interviste tra operatori delle varie professioni: dall'elaborazione di questo materiale è stato ricavato il testo, scritto da Milena Di Camillo con linguaggio teatrale, articolato in quattro "quadri".

Il testo è pubblicato in questo libretto che propone anche, oltre alle note di regia, i commenti flash degli attori che interpretano "L'arte della commedia" e le fotografie che Romina Zanon ha scattato durante le prove dello spettacolo.

Personaggi e interpreti

Oreste Campese, attore capocomico

Veronesi, piantone

Palmira, padrona d'osteria

Sua Eccellenza De Caro, Prefetto

Giacomo Franci, suo segretario

Quinto Bassetti

Padre Salvati

Lucia Petrella

Gerolamo Pica

Un montanaro

Sua moglie

Carlo Marzani

Giuseppe Ferraro

Ilaria Chiocchetti

Francesco Laich

Andrea Delai

Michele Tabarelli de Fatis

Paolo Carlin

Elena Adami

Roberto Morandini

Giuseppe Ferraro

Ilaria Chiocchetti

Note di regia

“L’arte della commedia” non è tra i testi più rappresentati di Eduardo. Lo stesso autore la mise in scena una sola volta per un pugno di sere, amareggiato dalle dure critiche mosse da giornalisti che avrebbero preferito una storia più godibile e da politici irritati dalle accuse contenute nel testo.

Da addetti ai lavori, aggiungiamo che il testo in parte risente del fatto di essere stato dato presto alle stampe, non avendo avuto il lungo rodaggio sulle scene superato dagli altri testi di Eduardo. Insomma, “L’arte della commedia” non è un testo facile: non è facile da mettere in scena, non è facile per il pubblico, chiamato a impegnarsi totalmente nell’ascolto e nell’analisi dei problemi politici e sociali che il testo affronta senza sconti. Ma è un testo importante.

Eduardo sente il bisogno di pubblicarlo subito dopo averlo tolto dalle scene, quasi per affidarlo direttamente alle mani dei lettori, dopo che gli è stato negato il rapporto diretto con gli spettatori. In una breve avvertenza che antepone alla commedia, chiede ai lettori di giudicare con la propria testa questa *“commedia strana, formalmente e sostanzialmente diversa dalle altre”*, di formarsi una propria idea e di decidere da soli *“se la commedia è valida o no, teatrale o non teatrale, pericolosa o no.”* “Ma” - prosegue - *“voglio farvi solo una raccomandazione: tenete presente che questa commedia non l’ho scritta solamente per la gente di teatro - come alcuni affermano - ma per tutti noi, giacché i problemi di cui tratta riguardano la nostra vita e quella dei nostri figli”*.

Noi, lettori di oggi del testo di Eduardo, ma anche “gente di teatro” - probabilmente, fatti i debiti distinguo, apparteniamo anche noi alla razza dei guitti di Oreste Campese - ci troviamo davanti agli stessi interrogativi e agli stessi

problemi insoluti che lo sfortunato capocomico racconta al prefetto, ma sentiamo chiaramente che tali interrogativi e problemi non riguardano soltanto la nostra categoria. Sentiamo che questo testo, parlando del teatro e delle condizioni di vita dei teatranti, parla anche dell'uomo.

Il gelo

Una parola ricorrente nel testo, parola che passa come un testimone da un personaggio all'altro è "gelo". Il sipario si apre su Campese infreddolito nel cortile della prefettura che attende di essere ricevuto, mentre il piantone è alle prese con una stufa il cui fuoco non si vuole proprio accendere. E via via, di battuta in battuta, ogni personaggio mormora "*oggi è più freddo di ieri*", fino ad arrivare al racconto di un povero bimbo morto assiderato. Cosa rappresenta questo gelo che avvolge tutto lo spettacolo? È sicuramente un gelo termico, che tutti gli attori-guitti provano nell'allestire i loro spettacoli in sale poco riscaldate per mancanza di fondi, ma è anche il gelo dell'*outsider*, il guitto che vive una non-vita fatta di orari e priorità diverse da quelle della gente normale, isolato dal contesto sociale. È il gelo dell'incomprensione del lavoro dell'attore, considerato quasi un non lavoro, mentre è, al pari di altre, un'occupazione dura e totalizzante. E si potrebbe continuare ancora con gli esempi.

Il 15 settembre 1984, al Teatro Antico di Taormina, nel ricevere il Premio Taormina-arte "Una vita per il teatro", un Eduardo ottuagenario (ma talmente consumato nel corpo da sembrare più antico che vecchio), pronunciava un discorso divenuto celebre come il suo testamento spirituale. In questo discorso, rivolto a una platea di attori, attrici e gente di spettacolo, insolitamente calato in un'atmosfera mondana che non gli apparteneva, l'antico vecchio spiegava che la sua "*è stata tutta una vita di sacrifici e... [lunga, interminabile pausa] di gelo... ed è così che si fa il Teatro*". Un Teatro impegnato, specchio della realtà e dell'uomo, che reclama a gran voce la sua dignità.

Ne "L'arte della commedia" l'uomo di teatro infreddolito sembra chiamare a raccolta tutte le altre categorie sociali a confrontarsi e a esprimersi vicendevolmente sostegno e solidarietà. Perché il gelo del teatro è anche il gelo dell'uomo e quindi chiude nella sua morsa ogni parte del sistema sociale e ogni professione. Ecco così entrare in

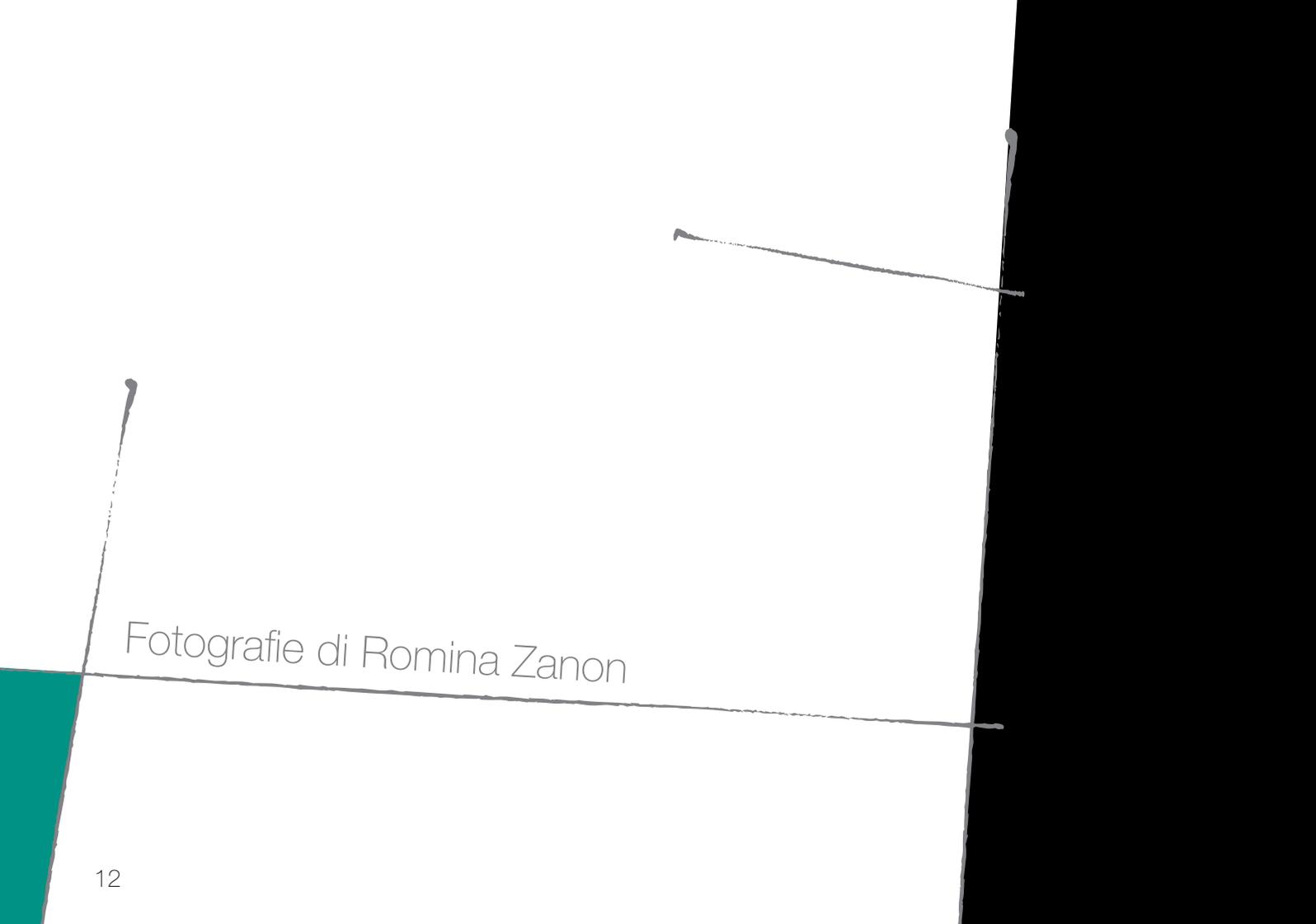
scena, assieme al guitto, anche un medico, un sacerdote, una maestra e un farmacista, tutti raggelati e bisognosi di un conforto da parte dell'autorità.

Il calore

Noi abbiamo voluto raccogliere il messaggio lanciato da Eduardo, e provare a sciogliere almeno un po' di quel gelo, mettendo in scena "L'arte della commedia" a modo nostro, attraverso lo *Slow Theatre*. Abbiamo intercettato una selezione di attori provenienti dalle Filodrammatiche trentine, persone prese in prestito dalla loro vita quotidiana, fatta di altri lavori, altri orari, altri punti di vista. In realtà il progetto era originariamente ancora più ambizioso. Avremmo voluto che ciascun ruolo fosse interpretato da una persona che esercitasse nella realtà la stessa professione del proprio personaggio: un medico vero, un vero sacerdote, una vera maestra... persino il prefetto avrebbe dovuto essere interpretato da un funzionario provinciale o da una figura simile. Queste figure, comunque, sono state convogliate nel comitato scientifico. Una sola figura siamo riusciti a integrarla perfettamente, e così una vera insegnante interpreta il ruolo della maestra elementare e fa anche parte del comitato scientifico, filo rosso che unisce le due parti del progetto.

Per il resto, abbiamo raccolto attorno al progetto un impiegato delle poste, due tecnici informatici, una disegnatrice di arredamenti, un idraulico, un operaio magazziniere, un pensionato e un impiegato di banca. Sono queste persone che hanno accettato, con pazienza e di buon grado, di scommettere assieme a noi su questo progetto, sostenendolo e faticando, sottraendo tempo alle proprie famiglie e al tempo libero per cercare di sciogliere, assieme a noi, un po' di quel maledetto gelo, come fanno Palmira e il Piantone, due splendidi cammei che con la loro solidarietà illuminano di luce umanissima la fredda mattina di Campese e con dedizione e fatica riescono finalmente ad accendere il fuoco nella stufa della portineria.

Elena Galvani e Jacopo Laurino



Fotografie di Romina Zanon























Parola di attore

Elena Adami

Strano il teatro, dove la verità viene convocata a fingere di essere vera. Teatro come non-luogo estemporaneo: il rumore dei passi sulle tavole, il buio, le luci. Sguardi che si incrociano, le parti degli altri che diventano le tue. Un pieno che si svuota appena prima dell'entrata in scena. Poi una battuta, una voce che risuona e, di nuovo, "il teatro è vivo e vitale" recita Campese.

Paolo Carlin

L'arte della commedia.

Natale 2015.

Ero a letto, influenzato e febbricitante.

La proposta telefonica aumentò non poco i valori pressori.

Eduardo??? Padre Salvàti???

Li vedevo proprio lontani.

Mi accertai delle mie condizioni psico-fisiche, timidamente mi affidai a Elena e Jacopo e mi dissi:

Paolo! Sàlvati!

Ilaria Chiocchetti

Esperienza a dir poco eccitante questa mia partecipazione alla realizzazione dello spettacolo “L’arte della commedia” ed una grande opportunità di crescita per ciò che da anni rappresenta una grande passione: quella per il teatro. La curiosità di fondo che caratterizza il mio essere e la sete di conoscenza di tecniche e di scelte sull’elaborazione di un testo, mi hanno spinto ad accettare questa insolita avventura teatrale catapultandomi in un mondo a me noto ma denso di segreti ancora da svelare.

Lavorare su un’opera geniale come questa di De Filippo è stato appagante e la volontà da parte dei registi di svicerarla in modo quasi ossessivo affinché vengano capite a fondo anche le più recondite intenzioni, illuminante. Ai miei occhi sembrava alquanto improbabile che un manipolo di “guitti” perlopiù sconosciuti fra loro, provenienti non solo da zone lontane ma da esperienze amatoriali diverse, riuscissero ad amalgamarsi in modo così naturale e fluido quasi come fossero sempre stati un tutt’uno ed invece... la “magia” del teatro è anche questa! Grazie Co.F.As, grazie Elena e Jacopo, grazie Compagni d’avventura.

Andrea Delai

L’attore fa vivere un personaggio come se camminasse su una cresta in bilico tra la verità e la finzione.

Francesco Laich

Lo spettatore va a teatro per divertirsi, per disimpegnarsi dalle preoccupazioni di carattere personale e professionale oppure per cercarvi lo specchio della vita umana e l’immagine palpitante della verità; di una verità che abbia dentro pure qualcosa di profetico?

Sono le tesi contrapposte del prefetto e del capocomico Oreste Campese, che interpellano ancora oggi chiunque entri in un teatro e che esigono ogni volta una risposta.

Carlo Marzani

Incubi di chi affronta il teatro di Eduardo.

Purtroppo “gli esami non finiscono mai” e dovrò conoscere per bene “l’arte della commedia” per poter trascorrere il “Natale in casa Cupiello” e ricevere “il dono di Natale”.

“Io, l’erede” di “Sik Sik, l’artefice magico” indosso “il cilindro” e trascorro “sabato, domenica e lunedì” fra “questi fantasmi”: “Filumena Marturano”, “De Pretore Vincenzo”, “il figlio di Pulcinella”, “Tommaso d’Amalfi”, “Gennareniello”. Si sentono “le voci di dentro” alla “farmacia di turno”: sono “uomo e galantuomo” ma “non ti pago” perché “il contratto” non è valido.

“Il sindaco del rione Sanità” opera “la grande magia” e di fronte alla sua “Napoli milionaria” esclama: “chi è cchiù felice ‘e me!”.

Bisogna avere pazienza, gli incubi svaniranno: *“ha da passà ‘a nuttata”*.

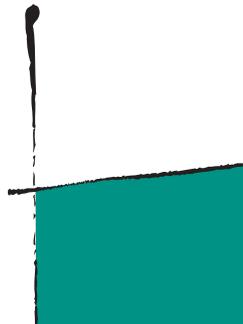
Michele Tabarelli de Fatis

Se debbo descrivere in poche parole quello che ho vissuto, questo è:

un’esperienza con alti e bassi dove anche per un solo attimo mi son detto “molto, non ce la posso fare, è troppo impegnativa”: la mia voglia di mettermi in gioco ha però prevalso, come sempre, ed eccomi qua con un altro punto a segno, comunque felice di esserci e condividere questo gioco con altri.

Questa condivisione di esperienza mi ha sempre fatto trovare belle persone, dentro. Questo mi piace molto e mi riempie il cuore.

Seconda parte - OGGI



Introduzione

Nell'opera di Eduardo, "L'arte della commedia", accanto al capocomico Oreste Campese - impegnato nel vano tentativo di far capire al "potere" (il prefetto De Caro) la necessità di riconoscere, al teatro e agli attori, ruolo sociale e dignità professionale - sfilano altre figure che, tanto più in un piccolo centro negli anni '60, avevano rilevanza sociale: la maestra, il medico, il prete, il farmacista. Ciascuno di loro racconta una storia che ha a che fare con il proprio lavoro.

È un testo sulle professioni? Sarebbe davvero riduttivo e sciocco definire così "L'arte della commedia". Tuttavia il lavoro, i lavori, occupano molto posto nella vicenda, partendo appunto da quello dell'attore. Questo ieri.

E oggi? Oggi che il mondo sembra un altro, per le professioni sono cambiate le cose? È questo l'interrogativo che ha ispirato i testi che seguono. I protagonisti sono la maestra, il prete, il medico e, naturalmente, l'attore. I nomi e le situazioni sono di fantasia ma quello che i protagonisti dicono è frutto del confronto, reale, avuto con maestre, preti, medici e attori. La sostanza, quindi, non è inventata.

Il linguaggio teatrale utilizzato è un omaggio a Eduardo e a tutte le persone che amano il teatro.

Carla (35 anni, sposata, con un bimbo di quattro anni) e Silvana (50 anni, single), amiche e maestre nelle scuole elementari di due paesi vicini, sono sedute al tavolino di un bar. Hanno partecipato a un corso di aggiornamento. Sul tavolino un bicchiere con un succo di frutta (Silvana), un caffè (Carla) e una coppetta di biscotti. Stanno parlando di scuola.

Carla (agitata, sventola sotto il naso di Silvana un fascicolo): ma tu l'hai capito perché il mio dirigente ci ha dato 'sta roba? come se non bastassero i corsi, gli aggiornamenti, le riunioni, i verbali... adesso ci dà anche da leggere... *"Per sorridere e riflettere"* ci ha detto con quella faccia che non sai mai se c'è o ci fa... Ma poi, perché un testo teatrale? *"L'arte della commedia"*... d'accordo che è di Eduardo ma, sinceramente, non capisco proprio a cosa serve... figurarsi, non ho neanche il tempo di andare al cinema... che palle...

Silvana (sospira, sorridendo dell'irruenza di Carla): mah, a quanto ho capito, tra i personaggi c'è una maestra elementare che racconta una storia strana, un po' surreale... in verità, non so cosa c'entri con noi. Anche perché quel testo è stato scritto nel 1964 e da allora, nella scuola, ne è passata di acqua sotto i ponti...

Carla (mescola rumorosamente il suo caffè e prende un biscotto, offrendolo a Silvana che rifiuta, indicando la pancia): figurarsi, basta pensare a com'era quando andavo io a scuola... cinquant'anni fa doveva essere Giurassico... ma qual è questa storia strana?

Silvana (perplexa): me ne ha accennato la Beatrice...

Carla (ironica): ah, la signorina "sotuttoio"...

Silvana (non asseconda la polemica): ...questa Lucia Petrella, la maestra di Eduardo, va dal prefetto...

Carla: dal prefetto?

Silvana: sì, all'epoca in un paese era l'autorità massima... beh, insomma, la Lucia sostiene di aver messo in castigo un alunno, chiudendolo in una stanzina al freddo e di essersene dimenticata, facendolo morire. Ma nessuno, anche i genitori del bambino, crede alla sua storia. Il fatto è che lei accusa i genitori di aver tenuto nascosta la nascita del figlio "naturale" di una familiare e di aver quindi "approfittato" di quanto successo per sistemare la faccenda...

Carla: ma era matta?

Silvana: in effetti mi pare una storia un po' improbabile anche se...

Carla: anche se?

Silvana (perplessa, guarda i biscotti, distoglie lo sguardo ma poi ne prende uno): all'epoca un figlio naturale era considerato illegittimo e quindi frutto di peccato... e chissà quante nascite "illegittime" sono state nascoste o peggio... oppure lei, la Lucia, magari era molto stanca o esasperata; al prefetto dice che da anni sta chiedendo una stanza decorosa, almeno riscaldata, dove fare scuola ma nessuno le ha dato retta...

Carla (prende un biscotto): beh, ma da questo all'omicidio...

Silvana (più decisa): d'accordo... comunque penso a quanto, in certi momenti, siamo stressate anche noi... non al punto di andare fuori di cervello ma...

Carla (sbuffa): se è per quello, ieri c'è mancato poco... È venuta da me la mamma di Giulio, era una furia: *"Ma come si è permessa di sgridarlo... è tornato a casa triste, piangeva, è stato agitato tutta la sera..."*. *"Suo figlio stava picchiando un compagno di classe - le ho spiegato - dovevo intervenire. Li ho separati e a Giulio ho detto che bisogna imparare a parlare con gli altri, a spiegarsi anche quando non si è d'accordo"*.

Silvana: e lei?

Carla: era come parlare a un muro, non mi ascoltava. Urlava come un'ossessa che io l'avevo stratonato, che gli

avevo fatto male e alla fine mi ha detto *“Lei si preoccupi di insegnargli a leggere e scrivere, a educare nostro figlio ci pensiamo noi... e guardi che se dovesse succedere ancora, mi rivolgerò al dirigente”*.

Silvana (amara, prende un altro biscotto): è già tanto che non abbia minacciato di denunciarti... Hai saputo di Giovanna, quella mia collega...

Carla (la interrompe, arrabbiata): sì, roba da matti... i genitori di un alunno di quinta l'hanno denunciata per “maltrattamenti”... questo perché il bambino aveva detto di essere stato picchiato dalla maestra...

Silvana (severa): ma poi è risultato che si era inventato tutto, che era noto per raccontare bugie, che nessuno ha confermato la sua storia... so anche che i genitori erano stati più volte chiamati dalla dirigente che segnalava comportamenti “difficili” del bambino...

Carla (arrabbiata): ma loro, naturalmente, avranno detto che il loro figliolo era bravo, solo un po' vivace, forse un po' più “sveglio” degli altri...

Silvana: proprio così... e puoi stare sicura che al bambino non avranno detto niente... e continueranno a pensare che è la scuola responsabile dei problemi del loro figlio...

Carla (amara): chissà cos'ha passato la tua collega... perché anche se lei sapeva di aver fatto il proprio dovere, sentirsi sotto accusa e doversi difendere... che fatica, che stress... **(sarcastica)** ...ma poi, in classe, noi dobbiamo trasmettere serenità ai bambini, dobbiamo aiutarli a crescere con equilibrio...

Silvana (scuote la testa e prende un biscotto): ...sì, combattendo con cellulari, tablet, tivù... questi bambini che passano ore davanti allo schermo, sono bombardati da continui messaggi e modelli che spesso tutto fanno tranne che aiutarli a trovare equilibrio... **(sospira)** e infatti la vedi subito la differenza quando un bambino è seguito anche a casa, con l'adulto che gioca con lui, che lo ascolta e lo asseconda ma sa anche dirgli di no... allora il lavoro della maestra diventa meno faticoso e il suo ruolo è in sintonia con quello della famiglia...

Carla: eh già, questa storia dei ruoli... un tempo, quando hai cominciato tu, erano più definiti?

Silvana: sì, ciascuno - insegnante, bambino, genitori - aveva il proprio; ma nel giro di pochi anni è cambiato tutto, oggi c'è una promiscuità che genera confusione... indubbiamente internet ha fatto la differenza: i bambini sono più competenti in informatica...

Carla (alza gli occhi al cielo): non me ne parlare... mio figlio sa usare il cellulare più di me...

Silvana (si toglie le briciole dal petto): ...sì, sanno usare il computer ma, magari, non sanno allacciarsi le scarpe... la tecnologia offre loro possibilità enormi ma bisogna aiutarli a imparare a gestirla, non a farsi gestire... in classe ci siamo noi ma a casa... **(fa una pausa e poi con una smorfia amara)** ci sono i genitori responsabili, che cercano il dialogo con l'insegnante, ma ci sono anche quelli che ti vengono a dire che sbagli metodo didattico perché a "SOS Tata" in tivù hanno detto che... e allora l'insegnante deve convincere la famiglia della qualità del proprio lavoro...

Carla: ...ma una volta la maestra era considerata un'autorità?

Silvana (prende un altro biscotto, si pente, fa per riporlo ma poi lo addenta): sì, magari qualche volta anche troppo perché nessuno osava contraddire quello che diceva e l'alunno aveva sempre torto anche quando a sbagliare era l'insegnante...

Carla: io quei tempi lì non li ho vissuti... ma certo è che oggi il ruolo dell'insegnante non viene riconosciuto... alle volte ho l'impressione che la scuola venga considerata un parcheggio... tranne quando il ragazzo ha problemi perché allora la responsabilità è solo dell'insegnante...

Silvana (sorride alla collega): ...oggi siamo proprio nere... non è che tutte le famiglie siano così... anche se spesso è vero... Hai sentito cos'ha detto il relatore al corso? *"Il genitore oggi dice: io mi disinteresso ma tu insegnante mi garantisci i risultati"*: purtroppo temo che sia una sintesi realistica.

Carla: sì, e l'insegnante si sente sulla graticola... anche perché dipende molto dal dirigente che hai... se sei fortunato ti ascolta, cerca di capire, di aiutarti a trovare la soluzione e, davanti ai genitori, ti difende...

Silvana (sospira): ...ma c'è anche il super-burocrate, tutto circolari e regolamenti, che non sa niente di didattica o se ne frega e si preoccupa solo di non avere fastidi... E inoltre il quadro di riferimento è labile: nell'85 le linee guida hanno sconvolto la scuola, non ci sono più i programmi ministeriali che dovevi attuare... allora oggi, a volte, ti senti proprio solo, con un'enorme responsabilità che toglie il fiato...

Carla: soprattutto ora che ci troviamo a gestire anche la presenza sempre più numerosa di bambini stranieri... se sono figli di una coppia mista, in genere sono già inseriti nella comunità ma se anche i genitori sono entrambi stranieri, diventa tutto più difficile e in classe può scattare il rifiuto da parte degli altri bambini... Naturalmente dipende molto dall'insegnante ma poi, a casa o in televisione... quali discorsi sentono fare?

Silvana: anche questo è un cambiamento sociale che in classe non è semplice da gestire e spesso l'insegnante si trova da sola ad affrontare situazioni talvolta drammatiche... anche il confronto con i colleghi o con i superiori non è scontato, presi come siamo da molte incombenze che sembrano aver poco a che fare con l'insegnamento...

Carla (pesca nella ciotola, trova l'ultimo biscotto, lo spezza in due, ne dà una parte a Silvana): ...e a volte non hai nemmeno il tempo di pensare... tra riunioni e burocrazia, se vuoi leggerti qualcosa, preparare una lezione, devi farlo a casa ma (guarda l'orologio, si rende conto che è tardi, prende la borsa e si prepara ad alzarsi) fra casa, marito, figlio... arrivo a sera che sono cotta... e così mi devo gestire anche i sensi di colpa...

Silvana (si alza, abbraccia l'amica, sorride): ...e così, mangiamo i biscotti... alla salute di chi pensa che un insegnante lavori solo durante le ore che passa a scuola...

Carla (uscendo dal bar): sì, e poi ti dicono... *"ah, beati voi, che fate tutte quelle vacanze"*... vabbè, ci sentiamo domani...

Interno, studio con scrivania, lampada da tavolo accesa su diversi libri e alcuni fogli di appunti. La stanza è piena di libri; in un angolo vicino alla finestra, seduti su due poltrone, una di fronte all'altra, due uomini conversano; hanno più di settant'anni, capelli bianchi, pantaloni e maglia, una piccola croce al collo indica che sono sacerdoti. Sul tavolino una caraffa di acqua e due bicchieri.

Don Franco (sorride all'ospite): mi hai fatto una bellissima sorpresa a venirmi a trovare...

Don Marco: è un bel po' che non ci vediamo... qualche anno, direi. Ho pensato *"ma che fine avrà fatto don Franco... rintanato nella sua casetta in campagna, in mezzo ai suoi libri..."*

Don Franco (guarda l'amico con aria perplessa ma complice): senti Marco, ci conosciamo da una vita, dai tempi del seminario... io, è vero, mi rintano tra i miei libri ma neanche tu sei uno che va a spasso, a far visita ai vecchi preti pensionati... se sei qui, c'è qualcosa che devi dirmi... perciò **(gli versa l'acqua nel bicchiere e glielo porge)** fuori il rospo... ti ascolto...

Don Marco (si muove un po' sulla poltrona, poi appoggia la schiena, intreccia le mani, lo sguardo fisso sul tappeto): sempre il solito fiuto, eh, Franco... difficile nasconderti qualcosa... e del resto era anche per questo che i tuoi parrocchiani ti volevano bene e si fidavano di te...

Don Franco: sì, sì, dai, senti chi parla... comunque, cosa ti è successo?

Don Marco (muove le mani): a me? No, niente... cioè, in un certo senso c'entro anch'io ma... e se sono qui è perché sono un po' in confusione... dopo tanti anni... non che non abbia mai avuto dubbi ma adesso... sono tempi così cambiati, così difficili...

Don Franco (raddrizza la schiena, attento): ehi, Marco, comincio a preoccuparmi... forza, dimmi cos'è successo...

Don Marco (beve un lungo sorso d'acqua, posa il bicchiere, fa un sospiro profondo): tre giorni fa è venuto a trovarmi il figlio di un mio vecchio parrochiano; quando ero andato in pensione era un ragazzo, adesso avrà vent'anni. Frequentava la parrocchia, era bravo e sembrava più riflessivo dei suoi coetanei... ma non avrei mai immaginato... **(guarda in faccia don Franco, scandisce le parole)** mi ha detto che vuol farsi prete... mi ha detto che io ero un modello per lui, che vuole sentire da me cosa vuol dire essere prete, da cosa si capisce se è vera vocazione... cosa deve aspettarsi...

Don Franco (annuisce, pensieroso): e tu?

Don Marco (stringendosi le mani): e io, io ho cominciato a dirgli le cose che avremmo detto un tempo, il significato di una scelta così profonda, di una missione che ogni giorno dev'essere messa alla prova, della necessità di interrogarsi con coraggio ma... **(si alza, è inquieto, muove qualche passo, poi torna indietro, si risiede mentre don Franco lo segue con lo sguardo)** ma...

Don Franco (ora serio, abbassa la voce quasi intuendo quanto sta per ascoltare): ma... forza Marco, vai avanti...

Don Marco (curva le spalle, abbassa lo sguardo): ma quando mi ha chiesto cosa deve aspettarsi... non ce l'ho fatta a incoraggiarlo, a raccontargli una chiesa che, Dio mi perdoni, non è più la MIA chiesa, quella alla quale ho dedicato la mia vita, la passione, una fede forte anche nelle debolezze, nelle stanchezze... non potevo tradire la sua fiducia ma non volevo mortificare il suo entusiasmo... e allora, gli ho proposto di riprendere il discorso tra qualche giorno... il tempo di meditare sulle cose già dette... In realtà, ero io che avevo bisogno di riflettere... **(guarda don Franco, un sorriso stanco)**... di confrontarmi con un amico, un prete vero, da trincea, uno che è cresciuto con la gente, nella vita di tutti i giorni, mettendo cuore e testa dentro le miserie e la bellezza dell'umanità "invisibile"...

Don Franco (si alza, va verso la scrivania, sfiora con una mano i libri, osserva il crocefisso, si gira, torna lentamente a sedersi di fronte a don Marco): sai, proprio qualche giorno fa, ne ho parlato con il nostro amico, don Marcello...

Don Marco (più vivace): di cosa avete parlato?

Don Franco: di come è cambiata la società, della crisi profonda di senso che la attraversa, dello smarrimento che occupa il posto che un tempo era degli ideali, forse delle ideologie, ma comunque del coraggio di sognare, di sperare, di pensare, di costruire (**don Marco annuisce**) e anche del ruolo che oggi la chiesa potrebbe avere e non riesce ad avere, di come sia cambiata la figura del prete, di quale sia il suo ruolo agli occhi della comunità che ancora lo considera un riferimento... un riferimento... ma per cosa? A noi hanno insegnato che il nostro ruolo era essere tra la gente, camminare dove la gente camminava, esserci sempre, tanto più dove era più difficile...

Don Marco: e invece oggi il prete è visto come uno che fa il suo mestiere, una figura tra le tante che lavorano senza un ruolo preciso... e comunque, anche volesse, come fa oggi un prete ad esserci tra la gente, con tutte le parrocchie che deve seguire...

Don Franco (annuendo): per dirla con Marcello, oggi un prete è un "funzionario del sacro", senza potersi fermare per il tempo che serve laddove sia necessario, e sommerso dalla burocrazia... un invito per i preti pigri... e sai cosa ha aggiunto Marcello?

Don Marco (rinfrancato dal non sentirsi solo nei suoi dubbi): cosa?

Don Franco (scandendo le parole, a sottolinearne la gravità): ha detto *"non ho mai pregato per le vocazioni... se la figura del prete è di curia-dipendente, pietistica, pigra intellettualmente... meglio i laici seri"*. E io aggiungo che è la chiesa di oggi a contribuire al calo delle vocazioni... Ma lo sai che su 100 persone, 10 sono devoti, 10 atei e 80 sono terra di mezzo? E la chiesa cosa fa? Sempre più preoccupata, a furia di devozioni e orazioni, fa di tutto per non perdere quei 10 e così le chiese sono sempre più vuote...

Don Marco (questa volta è lui che riempie il bicchiere e lo porge a don Franco): e io che credevo di essere l'unico ad avere dubbi e amarezza...

Don Franco (tiene in mano il bicchiere ma non beve, ha urgenza di parlare ancora): la società è molto

cambiata, è vero: si stenta a riconoscere l'importanza delle regole, si marca la distanza dall'autorità, è sempre più faticoso scoprire autorevolezza, prevale l'autoreferenzialità anche come forma di narcisismo e la chiesa non è immune a queste tendenze... eppure...

Don Marco (in cerca di speranza): eppure?

Don Franco: eppure proprio in questo disastro generale la chiesa potrebbe avere un ruolo per dare fiducia, per tenere aperto il dialogo... purché fossimo disposti a cambiare, a cominciare dal linguaggio liturgico... come si fa a dire a un nativo digitale "*partecipare ai Santi misteri...?*" Dobbiamo comunicare la Parola in modo da farci capire... Oggi dobbiamo renderci conto che non siamo più maggioranza ma continuiamo a comportarci come se lo fossimo...

Don Marco (annuisce): eh già... e poi, se penso a un prete giovane... noi siamo stati fortunati, abbiamo vissuto la teologia al culmine del Concilio, tra morale vecchia e nuova... un giovane prete non ce l'ha la visione di un tempo e il Concilio Vaticano II... l'ha vissuto per sentito dire... ma tu **(tornando al motivo che l'ha portato lì)**, cosa diresti a un giovane che volesse farsi prete?

Don Franco (aspetta a rispondere, beve l'acqua, raccoglie le idee): innanzitutto gli direi di studiare e di trovare un sua professione; gli raccomanderei anche un confronto serio, profondo, psicologico sulle sue reali motivazioni, mettendolo in guardia rispetto a possibili frustrazioni, fughe in avanti spiritualistiche, misticismi... e poi, come sostiene Marcello, lo inviterei a recuperare il vero significato della parola "presbitero" e cioè anziano, nel senso di maturità umana, di consapevolezza della coscienza...

Don Marco (ora sorride a don Franco): ti ringrazio... ho fatto bene a venire da te, mi hai aiutato, anche se il quadro non è rassicurante... ora so cosa dirò a quel giovane parrochiano... non gli racconterò storie e favole, gli spiegherò che anche lui, in un certo senso, si troverà in trincea se vorrà essere prete dal basso, tra la gente... perché, secondo me, solo così avrebbe senso fare quel tipo di scelta.

Don Marco (si alza e si avvia verso la porta; si ferma un attimo alla scrivania, prende in mano un fasci-

colo, legge il titolo): “L’arte della commedia” di Eduardo... è un testo che non conosco... cos’è?

Don Franco: non è tra i più noti... la storia è ambientata in un paesino di montagna, nei primi anni sessanta... racconta anche il profilo di quelle che un tempo venivano considerate le “autorità”, la maestra, il farmacista, il medico...

Don Marco: anche il prete?

Don Franco (sorridente, accompagna l’amico verso l’uscita): certo, all’epoca era un’autorità... ma questo padre Salvati è un personaggio alla Eduardo: pensa che a un certo punto dice che, piuttosto che celebrare matrimoni per mettere catene, preferirebbe essere fabbro in un penitenziario perché lì *“le catene dei condannati sarebbero meno pesanti e più facili a spezzarsi che non quelle simboliche”*...

Don Marco e don Franco escono, sospirando: per la verità... **(si gira verso don Franco, sorride)** questo don Salvati qualche prete me lo ricorda... mah, altri tempi...



È sera, da un teatro escono, tra gli altri, una donna oltre i settant'anni, un uomo di poco più giovane. Sono amici, entrambi medici: lei - Serena - in pensione da qualche anno, lui - Giovanni - da poco. Hanno assistito a "L'arte della commedia" di Eduardo.

Giovanni (indicando il bar di fronte): andiamo a berci qualcosa?

Serena: volentieri, anche perché **(indicando la locandina dello spettacolo)** mi piacerebbe sapere cosa ne pensi...

Giovanni: devo dire che questo testo mi ha sorpreso... conosco un po' Eduardo ma quest'opera è diversa da quelle più famose. Non è un testo facile e anche l'argomento non è tra i più popolari... le "autorità" di un paesino che vanno ad incontrare il nuovo prefetto, raccontando storie al limite del surreale, almeno alcune...

Serena: per esempio quella del medico...

Arriva il cameriere, i due ordinano: Giovanni una birra, Serena una spremuta.

Giovanni (sorridente): anche tu, ormai niente caffè alla sera... o è stato Eduardo ad agitarti, con quel capocomico che scombina tutte le carte e si fa beffe del prefetto, insinuando il dubbio che le "autorità" che sta per incontrare possano essere suoi attori...

Serena: una trovata geniale che fa anche sorridere ma soprattutto pensare... **(prende il bicchiere che le porta il cameriere e sorseggia la spremuta)** ma tornando al medico **(scandendo con una certa enfasi)** il dottor Quinto Bassetti... mi pare un po' surreale che voglia esporre fuori dalla sua porta tutti gli attestati di fiducia e gratitudine che ha raccolto in molti anni di professione, per "compensare" gli ex voto, d'oro e d'argento, con cui i fedeli hanno sommerso l'enorme crocifisso in piazza, per ringraziare delle guarigioni avute...

Giovanni: come dire, è il medico che cura e guarisce la gente ma il merito viene riconosciuto a Dio e non a lui...

Serena: sì, e guai se il medico sbaglia... un eventuale errore rischia di far dimenticare tutti gli interventi che hanno invece avuto esito positivo... **(tace, toglie gli occhiali e li pulisce con cura... poi li rimette)** quella inventata da Eduardo è una figura un po' grottesca fino al parossismo ma c'è del vero e dell'attuale in quel testo scritto all'inizio degli anni Sessanta...

Giovanni (bevendo un sorso di birra): soprattutto quando il povero Quinto pretende che sia riconosciuta la sua dignità professionale... anche se precisa che non parla per la categoria ma per il proprio caso personale...

Serena (pensierosa): oggi invece, a parte qualche caso personale, è la categoria che risente di perdita di autorevolezza... ma di chi è la colpa?

Giovanni (si massaggia, soprappensiero, il polso sinistro): mah, sicuramente dell'economia e della velocità che richiedono centri decisionali molto accentrati...

Serena (incalzante): è vero e infatti le aziende sanitarie hanno elevato ad autorevolezza i manager, declassando i curanti a tecnici...

Giovanni: sì, e se il medico chiede "ditemi cosa devo fare", arrivano i protocolli che ci vogliono ma che tolgono al curante la ricerca del senso di quello che fa...

Serena (amara): oggi prevale il pensiero rapido, tecnico, a quello lento, umanistico... oggi le materie umanistiche non vengono più insegnate...

Giovanni: ah, se poi parliamo di formazione... una volta avevi la consapevolezza di trasmettere conoscenza... oggi non c'è più il mentore... **(muove la mano sinistra verso Serena, poi la ritrae come per un improvviso fastidio)** quando ero medico condotto, ogni tanto venivo a Trento dove i primari spiegavano le novità: era una

bella piramide di trasmissione del sapere... oggi il cosiddetto sapere è gestito da singoli gruppi di potere, quello mediatico incluso...

Serena: beh, pensiamo al ruolo di internet... i pazienti navigano ma spesso non sono attrezzati per filtrare le informazioni raccolte in rete che non sanno gestire... vanno dal medico pensando di sapere cos'hanno e di cosa hanno bisogno... pronti a minacciare, e non solo, cause e querele per eventuali, presunti, errori del curante...

Giovanni: e così si è arrivati alla cosiddetta "medicina difensiva"...

Serena (bevendo l'ultimo sorso di aranciata): secondo me abbiamo, cioè... i colleghi in servizio hanno più paura di quanta dovrebbero averne...

Giovanni: dipende... se un medico di famiglia è bravo, nel tempo conquista la fiducia del paziente ma... **(si massaggia il polso)** se io fossi in pronto soccorso dove non sai niente della persona che hai davanti... facilmente cadi in questa trappola della paura di sbagliare o di dover subire una denuncia...

Serena (tornando a pulire gli occhiali): un tempo il paziente aveva soggezione del medico, era il tempo del paternalismo che giustamente è finito ma se non c'è una *leadership*, come fare per gestire la relazione con il paziente?

Giovanni (con enfasi): l'alleanza terapeutica... è questo il terreno su cui muoversi...

Serena: siamo d'accordo ma spesso è asimmetrica e il medico deve dire "io farei così"... lo invece penso che, è vero, il paziente può avere tante informazioni ma è il medico che è formato per usarle correttamente...

Giovanni (sospirando): certo, se penso ai giovani che scelgono oggi questa professione... non la vedo proprio facile...

Serena (vivace): beh, dai, non è stata facile nemmeno per noi... sì, è vero, c'era senz'altro più rispetto nei confronti della professione medica, il curante aveva autorevolezza e ruolo riconosciuti, ma se ricordo i turni di lavoro,

la reperibilità spesso ininterrotta, le corse anche in piena notte da questo o quel paziente... eravamo medici ma anche confidenti, consulenti familiari... **(intenerendosi)** adesso mi viene in mente un ragazzo, praticamente l'ho visto crescere, era sbarazzino, ci facevamo anche molte risate... qualche tempo fa ho ricevuto un suo biglietto, c'era scritto *"grazie a lei sono cresciuto sano, sono sposato, ho due bambini, sono felice"*...

Giovanni (sorridente complice): beh, se siamo ai ricordi... ho ricevuto molti biglietti in tanti anni di professione... uno, che non credo dimenticherò, diceva: *"siamo sempre stati consapevoli come famiglia che lei, nelle piccole come nelle grandi cose, ha sempre cercato di fare del suo meglio"*... per me è stato molto importante perché voleva dire che avevano accettato anche i miei errori...

Serena (indicando un uomo che si sta avvicinando, sorridente): ehi, a proposito di giovani medici... sta arrivando Filippo, figlio di una mia ex paziente...

Serena presenta Filippo a Giovanni; lo invitano a sedersi e bere qualcosa con loro.

Serena (rivolta a Filippo): stavamo facendo la radiografia alla nostra professione...

Filippo (incuriosito): e la diagnosi?

Giovanni (ironico ma anche un po' amaro): non è delle migliori anche se non mi sentirei di fare prognosi... però... **(rivolto a Serena)** forse noi siamo un po' vecchiotti, forse nostalgici di una professione che oggi ci sembra molto cambiata...

Serena: già, può essere... Filippo, hai voglia di dirci cosa vuol dire oggi essere medico di famiglia?

Filippo: volentieri... ho scelto di fare il medico di medicina generale dopo aver deciso di lasciare il lavoro in ospedale...

Giovanni: con quali aspettative?

Filippo: non esistenziali... non credo alla retorica di un tempo sulla professione medica come vocazione... ho

sempre visto questa professione come un lavoro che va fatto bene. Credo che il medico di medicina generale sia un buon compromesso tra abilità, competenza, buone capacità scientifiche ma senza tralasciare l'ambito umanistico...

Serena (rivolta a Giovanni): questa è musica per le nostre orecchie...

Filippo: secondo me questo lavoro va fatto con i piedi ben piantati in terra ma con la testa non solo nella scienza perché abbiamo a che fare con persone... Trovo stimolanti la complessità e anche le difficoltà della professione...

Giovanni (attento alle parole di Filippo): in cosa consiste, secondo te, la complessità?

Filippo: la cosa bella è essere riconosciuto come figura importante, è gratificante conquistare la fiducia del paziente, dei suoi familiari... e poi è importante essere riconosciuto come persona... in ospedale non era così... Il contraltare è la responsabilità dal punto di vista umano ma anche la paura di conseguenze medico-legali... e poi le continue pressioni da parte dell'Azienda sanitaria per il risparmio delle risorse...

Serena: è una sintesi efficace... ma c'è un altro cambiamento che mi pare di cogliere oggi... cosa si aspetta, cosa chiede oggi la gente alla medicina?

Filippo (beve un sorso di bibita, quasi a voler raccogliere le idee): rispetto a qualche anno fa, oggi c'è una fiducia spropositata nella scienza e nella medicina... si è perso il senso del limite...

Serena: come dire che se una malattia non è più guaribile la "colpa" è dell'incompetenza del medico o dei tagli alle spese sanitarie...

Filippo: esatto... e così è per la diagnostica: c'è una fiducia illimitata nell'esame strumentale, non c'è percezione che, per esempio, la risonanza magnetica è una foto che va letta e che comunque non fa vedere tutto...

Giovanni (sorridente): e poi oggi il paziente è informatissimo, prima di venire in ambulatorio cerca su Google...

Filippo: la situazione sta cambiando rispetto all'inizio... Google, oggi, non è più pacificatore di ansia... oggi è ansiogeno...

Giovanni: a proposito di informatica... il computer in ambulatorio è sicuramente utile ma non può diventare una "barriera" nella comunicazione tra medico e paziente?

Filippo (deciso): ma no, è una grande risorsa, dipende però da come lo usi, così come la ricetta o il certificato telematici...

Serena (rivolta a Giovanni, gli appoggia la mano sul polso sinistro... che lui ritrae): caro collega anziano, lasciamo stare l'informatica... **(si rivolge a Filippo)** alcune cose sono cambiate rispetto ai nostri tempi ma tutto sommato mi pare che quello che a me piace continuare a chiamare medico di famiglia abbia ancora un riconoscimento sociale...

Filippo: direi di sì... noi siamo invece debolissimi sul piano contrattuale: pur avendo in mano le redini del sistema sanitario, non possiamo entrare dove si prendono le decisioni... comunque... **(alzandosi)** vi ho sommersi di chiacchiere... e adesso devo andare a casa, domattina comincio presto...

I tre si alzano, Serena e Giovanni salutano Filippo e poi si incamminano.

Serena (prendendo sottobraccio Giovanni): beh, il quadro che ci ha fatto Filippo non è poi così negativo...

Giovanni: sì, forse la prognosi non è poi così severa...

Serena: a proposito di diagnosi e prognosi, signor dottore, che cos'hai a quel polso sinistro che continui a massaggiare? Hai fatto qualche verifica? una radiografia, una risonanza...

Giovanni: figurati... come se tu non sapessi che i medici sono i peggiori pazienti... **(sbottando in una risata)** che ne dici, illustre collega, potrei farti vedere dal dottor Quinto Bassetti...

Interno teatro, luci alte, sipario aperto, sul palcoscenico non c'è nessuno; al centro è collocata una porta girata in modo che il pubblico veda la serratura. In sala non c'è nessuno: solo in seconda fila sono seduti due uomini, non più giovanissimi, abbigliamento informale come il loro atteggiamento. Sono due attori filodrammatici, in teatro sono di casa. In mano hanno il copione de "L'Arte della commedia" di Eduardo. Stanno aspettando.

Piero (indicando la porta sul palcoscenico): *varda che no l'è miga bruta, sat, l'idea de contar... el mondo, vardandolo dal bus de la seradura...*

Giorgio (sfogliando il copione): *no che no l'è na bruta idea, anzi ...no sat quante robe che se pol veder savendo de non esser visti... ben va la, magari ancò i te diria che non se pol, che ghè la (scandendo e dicendolo com'è scritto)... la privacy... (scuotendo la testa e sorridendo al suo amico)... anca se, a pensarghe ben, en fondo, noi del teatro popolare, l'è propi quel che fen... conten le miserie de la zent normale, de la vita che se fa tuti i dì... (calando il tono di voce come a parlare a se stesso) magari senza gnanca nascorzerse...*

Piero (piegandosi verso Giorgio): *toi, onte capì giust? Me diventet malinconico ades? Non te te meterai miga a far el filosofo anca ti... vara toi che de quei che ne spiega sempre come doveresen viver en sentin asà...*

Giorgio (riprendendo il tono vivace): *no, no, sta bon va la ... niente malinconie... però, en fondo, noi attori, anca noi dilettranti me 'ntendo...*

Piero (sorridendo con enfasi): *sì sì, dilettranti...ma bravi...*

Giorgio (batte la mano sulla spalla di Piero): *a credo ben, se no altro per la passion che ghe meten... cossa vot che te diga, l'è come na malatia... ma sat che la me Luisa ogni tant la me dis "ma ti m'at sposada mi o le to comedie?"...*

Piero (divertito): *e ti? cossa ghe diset...*

Giorgio (stando al gioco): *ah, mi ghe digo "ma dai Luisa, cosa diset su? Non te sarai miga gelosa de le me asenade"... però, a pensarghe ben, no la g'a miga tuti i torti, pora dona anca ela ...*

Piero (prendendo il copione con le due mani quasi ad abbracciarlo): *vara, l'è meio lasar star sto discorso perché tanto chi che non ha mai snasà la polver del palcoscenico no lo capirà mai el perché ne pias sù tant e anca come mai, che uno magari el scomincia da matelot e dopo no l'è pù bon de desmeter...la zent la ven a comedia, la se speta de divertirse, de pasar do ore senza pensieri, e se i atori l'è de quei bravi, la torna a casa contenta...*

Giorgio (annuendo): *...e che sodisfazion per noi quando te i senti rider che i par mateloti... en quei momenti pasa la strachità e tute le to paturnie ...e te ven sol voia de far rider 'n altra platea ...*

Piero (battendo il dito sul copione): *zerto che l'idea del quel Campese, ma sù dai, del capocomico, te disevo che l'idea de meter su en testo con le storie viste dal bus de la serdaura, no la ghè piasuda miga tant al prefeto... madonega se el s'è encazà... "lo la vita reale la vedo tutti i giorni qui nel mio ufficio": el g'ha dit cossì, pressapoc 'nsoma ... l'era come se quell'idea la ghe fessa paura...*

Giorgio (con aria furbetta): *o forse ghè vegnù paura che qualchedun ghe roba el mistér... "una sottrazione di ruolo", i diria quei che sa parlar 'n punta ... ma no ocor miga eser na zima per capir che anca noi, 'n de 'l nos picol, conten le storie de tuti i dì, miga quele che finiss su per i giornai o che diventa argomenti de discussion per television... (intenerendosi)... nooo, noi conten quele storie semplizi, dela zent come noi, abituada a rangjarse quando ghè en problema ma che l'è bona anca de rider quando che le robe le va drite...*

Piero: *forsi l'è anca per quel che a le nosse comedie la zent no la manca... perché tuti i se riconoss en quele storie, anca se... (sorridente sornione) a volte le è en pochetin esagerade...*

Giorgio: *beh, ma el teatro l'è sempre lì che el scorta, tra realtà e finzion... (si gira verso Piero dandogli di go-*

mito) *propi come la vita, che a volte no te sai se te sei 'n de la realtà o 'n de 'l copion de en regista col gusto del tremendo o... (ripetendo il gesto) o del grottesco... comunque (indicando il copione) l'idea de meter en scena "L'arte della commedia" de Eduardo con noi filodrammatici diletanti l'è na bela storia...*

Piero: *e anca na bela sfida però, perché no l'è propi en testo semplize... e anca se el fa rider ogni tant, pù che altro el fa pensar... (pensieroso, si gratta la testa e poi si gira verso Giorgio, abbassando il tono come per una confidenza) ... a dirla tuta mi credo che la parte pù difizile l'è quella del regista... lù l'è uno del mistér, l'ha studià per deventar prima ator e po' regista, no l'è miga uno ruspante come noi altri filodrammatici quel lì...*

Giorgio (annuisce con vivacità e con un sorriso malizioso): *ah, se l'è per quel, n'aven ben vist de le bele... perché l'è vera che tuti doi, l'ator professionista e el diletante i g'ha la stessa passion, ma questo no vol miga dir che se pol meterli su el stes piano de... competenza, no te parelo ...*

Piero (assecondando la malizia di Giorgio): *...ma 'n tra de noi, bisogn ben dirla tuta, ghè ogni tant qualchedun che, coi ani, el s'è montà la testa e el pensa de saver tut... e allora, quando el regista - anca lù uno dei nossi - el ghe diss qualcos... (ride, facendo il verso a un immaginario vanitoso) ghe ven l'ariòma... (scandendo le parole con enfasi) ...delitto di lesa attorialità... e allora l'è dolori...*

Giorgio: *eh, qualche barufa l'aven ben vista, ah vecio? A dir la verità ghè sta anche qualche filo che l'ha ris-cià de nar per aria per el delirio de qualche ator che l'ha pers la trebisonda e el s'è desmentegà che quel del regista l'è en ruolo fondamentale se se vol meter en scena qualcos che staga en pè... se po' ghè l'ocasion de laorar con en regista professionista... ben, bisogna propi eser gnampi per non capir che l'è 'na bela ocasion de imparar... (scuotendo la testa) ...mah, son propri curioss de veder come la va con 'sta aventura...*

Piero (indicando il palcoscenico): *ah ben, ben, ades el capin ben subit che aria che tira... senti senti, i è dreo che i ariva tuti ...*

Entrano in scena attrici e attori. Con loro c'è il regista: quarantenne, ha frequentato l'Accademia, si è fatto cono-

scere anche come attore; è cordiale con tutti pur trasmettendo l'autorevolezza del "capo". Saluta Piero e Giorgio, invitandoli a salire sul palco.

Regista (rivolgendosi in particolare a un giovane attore imbronciato): ...devi capire che non basta la passione o la voglia di recitare... la prima cosa da fare è leggere attentamente e più volte il testo... bisogna entrarci dentro, "sentire" le atmosfere e i personaggi... bisogna conoscerli, comprenderli... ma per fare questo bisogna dimenticarsi di se stessi... **(guardando tutti)** l'attore deve mettersi al servizio del personaggio che interpreta e del testo che si porta in scena... bisogna ricordare che il singolo personaggio fa parte di una storia, il suo ruolo dev'essere funzionale a quello degli altri...

Giorgio (con un sorriso furbetto): insomma, niente primedonne...

Tra gli attori c'è chi sorride a Giorgio con complicità e approvazione ma c'è chi sbuffa con fastidio.

Regista: hai toccato un tasto delicato, Giorgio. Credo che chi decide di recitare lo faccia anche per sé e il piacere di essere in scena, magari di essere applaudito, è comune a tutti noi: saremmo ipocriti a negarlo. Ma, effettivamente, sentirsi primedonne o comportarsi come se lo fossimo... questo è sbagliato e rischioso...

Attore giovane: perché rischioso?

Regista: perché la vanità è una pessima maestra, anche in un mondo di "vanitosi" com'è quello degli artisti... **(rivolto a tutti)** sarà certo capitato a qualcuno di voi di vedere uno spettacolo dove c'è un attore o un'attrice "troppo" protagonista, che vuole dominare sugli altri, indifferente alle esigenze del soggetto, alle necessità sceniche, del testo, dell'equilibrio indispensabile per dare armonia alla rappresentazione, senza scarti o fughe in avanti... anche in un'orchestra ci sono i solisti ma, più bravi sono e più cercheranno di essere "dentro" la sinfonia insieme agli altri...

Piero (sornione): *e al regista, el nos diretor de orchestra, ghe toca vigilar perché qualcun no ciapa l'onda e el vaga per la so strada, senza voltarse endré, a veder se ariva i altri...*

Regista (sorridente): a parte la metafora “montanara”, il senso è questo, grazie Piero. Per questo il ruolo del regista è fondamentale, anche se talvolta può sbagliare...

Piero (allargando le braccia, come rassegnato): *putèi, ancòì ho deciso de far l'antipatico, porté pazienza... ma sta fazenda la me sta sul stomec da en poc de temp... tra de noi ghè qualcun che pensa de saverne de pù de tuti, anca del regista ma...* **(smette il tono bonario e il dialetto)** dobbiamo avere il senso dei nostri limiti e l'umiltà di ascoltare chi, sicuramente, ne sa più di noi perché ha dedicato anni allo studio della professione dell'attore e del regista. Questo non vuol dire essere sempre d'accordo con quello che il regista dice o fa ma non possiamo pensare di saperne quanto lui anche se, magari, sono anni che recitiamo...

D'improvviso, un applauso e una voce: “Bravo... bravo...”. Attori e regista si girano verso la platea, la voce sembra venire da lì... ma la platea è vuota. Si guardano l'un l'altro: forse è stato qualcuno di loro?

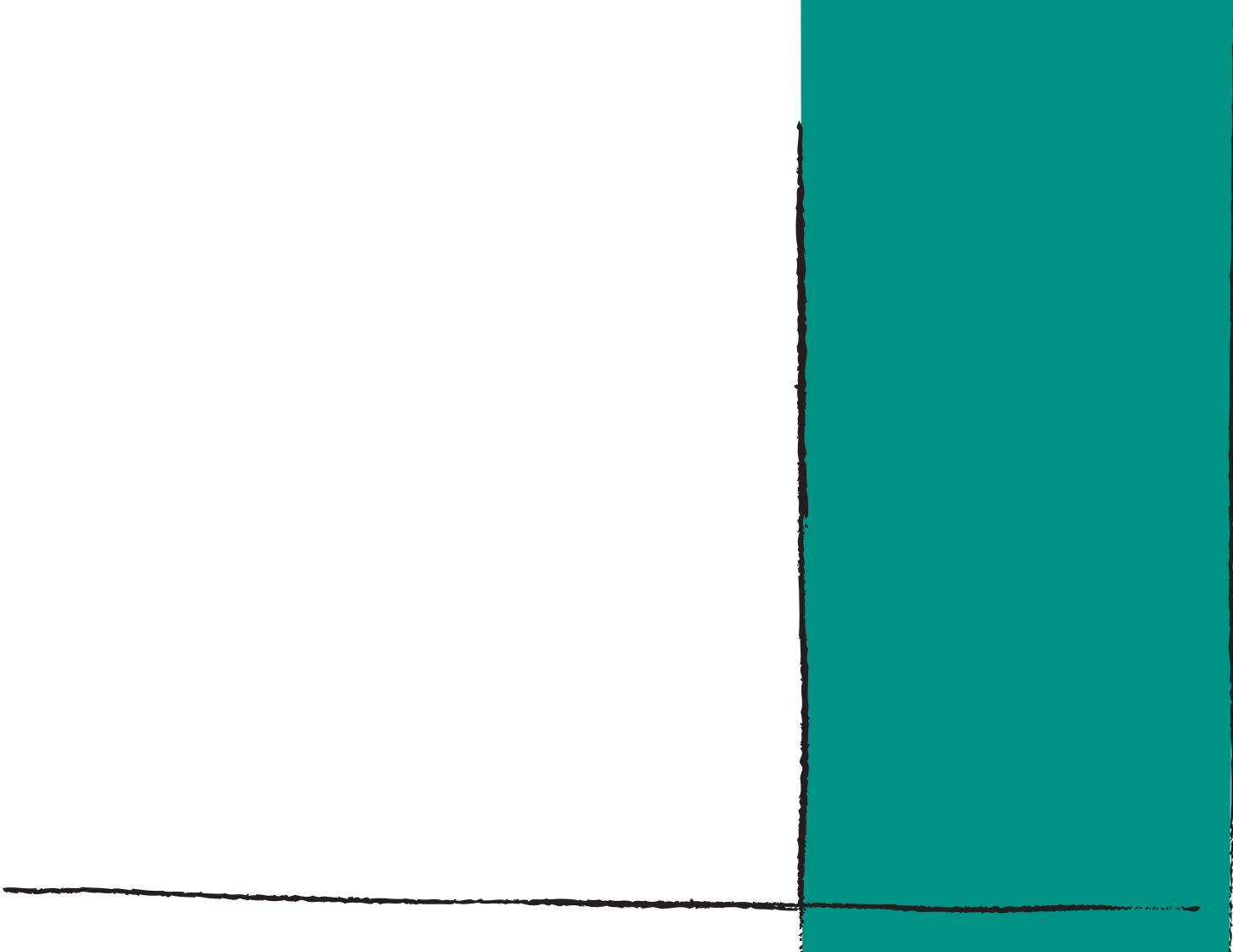
Voce fuori campo: no, no, non mi cercate lì, né qui e neppure là... ci sono e non ci sono... sono una voce, un'ombra, una suggestione... sono un'invenzione... o no... non lo so nemmeno io... ma, in fondo, che importanza ha? “A teatro la suprema verità è stata e sarà sempre la suprema finzione...” Ricordate? È Campese che dice questa frase mentre aspetta di essere ricevuto dal prefetto... Povero De Caro, il prefetto intendo, non ha proprio capito cosa gli ho voluto dire. O forse non ha voluto capire... La dignità del mestiere di attore, il suo ruolo sociale, non erano riconosciuti... oh, certo, avevano istituito un ministero per il teatro e l'Accademia di arte drammatica: importanti, certamente, ma perché non c'era un Albo professionale degli attori? Perché quella dell'attore non veniva riconosciuta come professione?

La voce si interrompe, ora c'è silenzio. Gli attori fin lì rimasti immobili, cominciano a guardare, muovere il capo, cercare...

Voce fuori campo: ci sono, ci sono... stavo solo pensando... non è bello sapere, perché questo l'ho scoperto, che dopo tanti anni la situazione dell'attore e del teatro, in fondo, non è cambiata granché... perché, al di là di tanti

discorsi, non mi pare che il mestiere dell'attore sia riconosciuto come una professione socialmente importante, come il medico, la maestra, il farmacista... Ma voi, amici, colleghi, continuate a fare teatro perché è bello, è importante e... fa bene. E, statene certi, alla gente, al pubblico, comunque, date qualcosa di importante... le emozioni... e la fantasia... e la speranza... Ora io me ne vado, sono un po' stanco... ma non cercate di sapere come ho fatto ad essere qui... siete voi che mi avete chiamato... Non ci credete? Il teatro è magico, il suo linguaggio attraversa il tempo e lo spazio, e si nutre di immaginazione... quella, nessuno ce la può rubare...

Si abbassano le luci... sipario!





Co. F. As.
Compagnie filo associate

In collaborazione con



stradanova

slow theatre

www.stradanovaslowtheatre.it

Iniziativa realizzata con il contributo di



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO



PROVINCIA
AUTONOMA
DI TRENTO